

IL MIGLIOR TE' DELLA CONTEA

(di Stefano Santarsiere)

Volevo sperimentare le mie doti di anfitrione al cospetto di Patrizia e Antonella, cancellando una volta per tutte i pregiudizi che nutrivano verso di me. Il Club non era un buon posto per farlo: lì dentro non c'era gas o elettricità; e quanto al cibo, vi restava solo un pacco di patatine rancide.

Per quelle due occorreva molto di più. Soprattutto per il rischio di essere svergognato in tutta Sarconi se non fossi stato all'altezza delle loro aspettative. Dinanzi al mio invito a prendere un tè a casa, avevano accettato con una luce di stupore e curiosità nelle pupille, e una risata stridula che mi echeggiava ancora nelle orecchie. Per loro ero l'uomo più tirchio del paese e quell'invito rappresentava una novità sbalorditiva.

Avvertivo le occhiate sospettose di mia madre mentre ravvivavo il fuoco nel salone e preparavo il vassoio con i pasticcini migliori, le tazze e la teiera di porcellana. Piegai i fazzoletti di carta sotto tre cucchiaini ben lucidati e riempii un elegante bricco di latte.

Alle cinque meno dieci sussultai allo scampanellio della porta. Aprii, e mi resi conto immediatamente che non avrebbero fatto sconti. Mi guardarono con aria sorniona e dissero: "Eccoci qua, caro."

"Benvenute," risposi.

Le vidi scambiarsi un'occhiata furba mentre le guidavo al salone per gli ospiti, dove ci attendeva il tepore del fuoco e la musica classica in sottofondo. Mi feci consegnare i soprabiti e pregai le ragazze di accomodarsi sul sofà. Mentre sedevano, ebbi l'impressione che lo scetticismo ironico lasciasse il posto a un timido consenso: sul tavolino davanti a loro, il vassoio con i pasticcini era uno spettacolo per gli occhi.

"Servitevi pure," dissi. "Il tè è quasi pronto."

"Grazie," risposero in coro, improvvisamente trasformate in educande. Ma le conoscevo fin troppo per ignorare che covavano abissi di spregiudicata derisione.

Andai in cucina per alzare la fiamma sotto il pentolino, tendendo le orecchie ai loro commenti. In effetti bisbigliarono qualcosa che non afferrai e le udii sghignazzare.

Riscaldai le tazze con dell'acqua bollente. Versai il resto dell'acqua nella teiera e sistemai il tutto in un largo vassoio. Quando mi videro entrare nella sala, le loro facce si illuminarono. Solo Patrizia dimostrava un residuo di sospetto: faceva oscillare lo sguardo tra l'armamentario sul vassoio e me, come a chiedersi cosa volessi in cambio. Dal coperchio della teiera spuntavano i tre fili di spago dell' Earl Grey in infusione. Antonella sollevò il coperchio e aspirò l'aroma, socchiudendo gli occhi.

In capo a un quarto d'ora tutte le diffidenze erano dissolte. Tazza dopo tazza, le ragazze si lasciarono conquistare dalla mia raffinata messinscena, addolcite dalla bevanda calda, confortate dalle esecuzioni di Glenn Gould e dagli scoppiettii nel caminetto. Ogni residuo di canzonatura spazzato via dal mio cortese versare e offrire. Ogni sberleffo alla mia avarizia, cancellato da una sfilza di premure: "Avete caldo? Desiderate altri pasticcini? La musica è di vostro gradimento?"

Alla fine mi abbracciarono tutte felici, dandomi grandi pacche sulle spalle ed esclamando: "E bravo Stefano! Proprio un bel pomeriggio." Solo Patrizia osò

muovere una piccolissima critica: “La prossima volta voglio zucchero e limone, non il latte.” Ma poi aggiunse: “Il tè era comunque molto buono.” Capivo perfettamente che faceva parte del suo personaggio: non poteva resistere alla tentazione di tirarmi una frecciata.

Le invitai per il giorno dopo. E per quello dopo ancora. Agli inviti rispondevano con solerzia, godendosi l'appuntamento con crescente gratitudine e non senza un pizzico di orgogliosa disinvoltura. Nel sorbire il tè dalle tazze di porcellana, il loro atteggiamento si faceva sempre più compassato, i loro gesti più manierati, mentre discutevano di politica o di libri come se l'atmosfera di quei pomeriggi le avesse trasformate in dame d'altri tempi.

Gli *afternoon* produssero subito due effetti molto graditi. Primo, le due diavolesse smisero di lanciarmi i loro lazzi e di ripetere a tutti che ero tirchio. In secondo luogo, cosa ancor più notevole, alimentarono la leggenda del mio tè. Il migliore del mondo. Anzi, per dirla a loro modo, *il migliore della contea*. Al punto che non erano pochi coloro che mi chiedevano quale metodo utilizzassi per un risultato tanto acclamato. “Per carità, niente di speciale,” mi schernivo. “E' solo l'equilibrio tra il tempo d'infusione e la quantità d'acqua nella teiera.” E i miei interlocutori mi guardavano ammirati.

Fin quando, un bel pomeriggio, le due si presentarono con un'aria leggermente diversa. Sul momento non me ne accorsi. Anzi, mi ricordai di quegli sguardi vigili e dei sorrisi forzati solo in seguito, ripensando a ciò che accadde.

Il cerimoniale si svolse come al solito. Le accolsi, le accompagnai nel salone caldo, mi feci consegnare i soprabiti. Per l'occasione avevo messo una cassetta di James Last, tanto per offrire una variazione meno impegnativa nei temi di accompagnamento. Dopodiché mi assentai, per dar vita al mio quotidiano prodigio.

Senza prestare troppo orecchio ai loro discorsi (le sentivo bisbigliare, ma ormai non sospettavo più di quelle chiacchiere tra *ciaule*) feci quello che avevo sempre fatto, fin dal primo invito.

Versai l'acqua calda nelle tazze, per scaldarle. Tagliai le fettine di limone che a Patrizia piacevano tanto. Altro limone lo strizzai direttamente nella teiera, confidando che insieme allo zucchero avrebbe dato quel gusto in più al mio *afternoon*. Il tutto senza rendermi conto che una di quelle streghe si era messa a spiarmi da dietro la porta.

Dovevo solo mettere le bustine nella teiera: e mentre mi accingevo a farlo, un urlo mi fece saltare come una lepre.

“*Chiccazzufaaai!*”

Antonella irruppe in cucina. Alle sue spalle udii la voce di Patrizia che chiedeva spaventata: “Che hai visto? *Che ci mette nella teiera?*”

Allibita, la sua amica rispose: “Ci mette bustine usate!”

“*Certo...*” confessai con un sogghigno. “*Quelle usate fin dalla prima volta.*”